

Angelo Gambella

*Alife normanno-sveva. La città, il castello, la cattedrale\**

**Il territorio circostante**

L'ubicazione di Alife, ai piedi del Matese, nella fertile pianura del Volturno, è immutata nei secoli. La città medievale (*civitate, urbe*)<sup>1</sup> sorgeva, dunque, sull'impianto urbanistico romano. Il centro fortificato di Alife era stato capoluogo della precedente contea longobarda, di conseguenza vi si insediò il primo conte di stirpe normanna.

Sui documenti superstiti di età normanna non si fa distinzione fra il territorio della città e quello dello stato. In un privilegio del conte Roberto, si citano due appezzamenti siti «*in finibus Civitatis Alifae, loco videlicet ubi Arquata dicitur*»<sup>2</sup>; il normanno Wigelmo Pustella ha terra fra gli attuali comuni di Sant'Angelo d'Alife e Raviscanina, in «*territorio Alifanae civitatis loco Sanctu Angelu qui dicitur Funuculu*»<sup>3</sup>; per terre site attorno Prata, in valle Eremonio e valle S. Nicandro, si dice «*in finibus civitatis Allifis infra pertinentia de loco Prata*» e i protagonisti sono «*toti habitatores de finibus Allife loco Prata*»<sup>4</sup>; mentre su documenti redatti a Prata, si usa la formula «*actu Allife, loco Prata*»<sup>5</sup> o «*in castro Prata actum Alliphis*»<sup>6</sup>.

Il territorio alifano, con i suoi 500 kmq di superficie, è caratterizzato dai monti della catena del Matese che raggiungono vette superiori ai 1500 metri, con insediamenti su rilievi e in collina fino agli oltre mille metri del *Tino* (Letino) e nella fertile pianura irrigata dal Volturno, nelle valli dell'*Ete* (Lete) e del Sava.

Nel tentare di delimitare i confini statali sono utili tutti i documenti superstiti, compreso l'importante atto del vescovo Vito del 1020, sul quale sono tracciati i confini del suo episcopato, l'organismo che più somiglia all'entità politica e che coincide sostanzialmente con l'espressione "territorio alifano". Il confine settentrionale dello stato normanno al tempo dei conti Rainulfo (circa 1066-87), Roberto (1087-1115) e secondo Rainulfo (1115-39), andava pressappoco da Fonte Sant'Arcangelo al monte Croce sopra Gallo, correva lungo le vette (*Esere=Esule=Miletto*) del

---

\* Questo contributo rappresenta lo sviluppo di un'appendice inserita, dichiaratamente come lavoro in corso, in *Potere e Popolo nello stato normanno di Alife*, Napoli, 2000 a cui rimandiamo per ogni approfondimento. Di questo testo è in preparazione una versione modificata a stampa.

<sup>1</sup> I termini, *civitate* e *urbe*, compaiono su cronache e atti dell'epoca normanna. Entrambi designano la città – il centro fortificato, interamente circondato da mura col rinforzo di merlatura e torrette, dotato di un castello nell'angolo nord-est – e la distinguono dai minori *castrum* e *oppidum*. Sono degni di rilievo due passi di cronache:

«[Raynulfus] *in finibus Alifanis secessit; qui continuo civitatem illam, et munitionem castelli comprehendit et suae obtinuit potestati*» FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum città e feudi nell'Italia dei normanni*, a cura di E. D'ANGELO, 1998, p. 206, (a. 1137);

«*Veniente itaque Cancellario [Guarinum] ad urbem, que dicitur Alifa*» ALESSANDRO DI TELESE, III, 14, nella nuova edizione *Alexandri Telesini abbatis ystoria Rogerii II regis*, a cura di L. DE NAVA, commento di D. CLEMENTI, Fonti per la storia d'Italia 112, Roma, 1991.

<sup>2</sup> (1106) G. F. TRUTTA, *Dissertazioni storiche delle antichità alifane*, 1776, pp. 357-59. Il documento si trovava nell'Archivio Capitolare della cattedrale di Caiazzo, non sappiamo se in originale o in copia.

<sup>3</sup> (1074) E. GATTOLA, *Historia Abbatiae Cassinensis*, 1733, I, p. 46.

<sup>4</sup> (1089) E. GATTOLA, *Historia*, I, p. 47. Ancora nel 1033-35 si diceva «*qui sunt in pertinentia de ipso comitato alifano*», E. GATTOLA, *Accessiones ad Historiam...*, 1733, pp. 123-24.

<sup>5</sup> (1100) (Doc. 2.) E. GATTOLA, *Historia*, I, p. 49.

<sup>6</sup> (1098) «*Andream Notarium scribere rogavi in castro Prata actum Alliphis*» E. GATTOLA, *Historia*, I, p. 44.

Matese per scendere e congiungersi ad est col fiume Aduento (*Albente*) confine, rimasto inalterato, del vescovado. Il Volturno delimitava a grandi linee il confine meridionale.<sup>7</sup>

Fuori della città si estendevano sterminati campi, spesso incolti, ma dove, coltivata, la terra era fertile. È certa la continuazione di coltivazioni note in epoca romana come i vigneti. Importante poi, per il sostentamento generale, la possibilità di ricorrere alla pesca. Celebri divennero i corsi d'acqua: era tale la facilità di queste acque ad essere incanalate, ci rivela Alessandro di Telese, che anche re Ruggero poteva «*ricavarne un rivo per farlo scorrere nell'orto, ovunque fosse, per poter irrigare gli ortaggi*»<sup>8</sup>. Un documento d'epoca sveva (1226) ci riferisce di terre coltivate «*infra fines dicte civitatis Alifie, in loco ubi Toranus vezu dicitur*» presso il Torano vecchio – quello che s'immette nel Volturno a Vernelle –, come si fa riferimento al ramo nuovo, semplicemente detto «*Toranum*»<sup>9</sup>. Questi documenti pure ci confermano l'esistenza – nel territorio alifano, sulle rive del Volturno – di mulini, ubicati in insenature naturali o artefatte dette *portus*, anche stavolta per la maggior parte di proprietà comitale e di enti monastici, ma anche di privati. Nel XIII secolo case ed altri beni erano ubicati a ridosso della città presso il fiume «*prope flumen Torani*»; «*ubi dicitur Torano vecchio*»; «*prope fluvium nuncupatum Torano*»<sup>10</sup>.

La strada che culminava nel decumano maggiore della città, e che la collegava con Venafro da una parte e con Telese dall'altra, è messa in evidenza oltre che dai documenti cassinesi e vulturnensi precedenti il periodo normanno-svevo, almeno da due documenti della fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Sul primo<sup>11</sup> è detta «*viam publicam*» per il primo tratto e «*via publica que vocatur strata*» sul secondo documento<sup>12</sup> per il tratto che da S. Simeone proseguiva verso Telese e Benevento. La manutenzione della «*stradra ab Alifia usque Beneventum*» era affidata nel periodo angioino ad uno speciale funzionario e questa disposizione doveva essere antecedente e gestita con corvèe di cittadini<sup>13</sup>.

## Immagine della città

Fra l'undicesimo ed il tredicesimo secolo, la città di Alife disponeva di un'ampia cattedrale con l'antistante palazzo vescovile, di un castello fortificato e di un palazzo comitale, con molte abitazioni che occupavano la maggior parte dello spazio disponibile. Vi erano un ospedale cittadino ed uno periferico, numerose chiese ed almeno una confraternita, alcune botteghe di artigianato, una piazza del mercato, molti mulini attivi lungo gli affluenti del Volturno e, secondo il Trutta, finanche una fontana romana in funzione. Il centro contava numerosi abitanti.

Nella seconda metà del decimo secolo, epoca dell'istituzione della contea e della ricostituzione dell'episcopato, le condizioni di vita in Alife e nel territorio erano molto migliorate rispetto a secoli addietro. Con i normanni, Alife divenne sempre più coinvolta nel risveglio generale europeo, caratterizzato dalla rinascita della vita intellettuale, dell'istruzione, degli ordinamenti giuridici, dell'architettura e della scultura, dall'ampliamento del mercato, dal perfezionamento dell'artigianato, ma anche e soprattutto dallo sviluppo demografico e dall'incremento della produzione agricola. Il fenomeno interessò Alife, e particolarmente questa città, soprattutto dopo il primo Rainulfo (m. 1087), durante il regno del conte Roberto (m. 1115) ed il governo del grande secondo Rainulfo (m. 1139) con la contemporanea residenza in città della principessa Matilde (ca 1115-35) e il suo seguito di corte di estrazione palermitana.

<sup>7</sup> E. GATTOLA, *Historia*, I, 32-37.

<sup>8</sup> ALESSANDRO DI TELESE, III, 14.

<sup>9</sup> Doc. in D. MARROCCO, *L'ordine Gerosolimitano in Alife*, 1964.

<sup>10</sup> MUSEO DEL SANNIO, *L'abbazia longobarda di S. Vittorino*, 1986, pp. 25-.

<sup>11</sup> Il primo (1189) di tre documenti pubblicati in prefazione alla ed. GAUDENZII, S. MARIA DE FERRARIA CHRONICA E RYCCARDI DE SANCTO GERMANO CHRONICA, 1888.

<sup>12</sup> Doc. cit. in nota 9.

<sup>13</sup> Nel registro angioino del 1266 *mandata pro custodia stratarum* l'ordine di manutenzione «*pro stradra ab Alifia usque Beneventum*» è decretato dal re Carlo I. I registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. FILANGIERI, VI, p. 237 (la strada ricorre due volte nel medesimo registro).

Da quel poco che resta dei monumenti e dall'esame dei documenti superstiti, appaiono evidenti i segni della rinascita cittadina: l'edificazione della nuova cattedrale, gli scambi commerciali con i centri del conte, ma anche attraverso la Casilina e in Capitanata, la compravendita di terre, la coniazione di monete proprie, la compilazione dell'agiografia di S. Sisto, la costituzione di un compatto esercito con lo sguardo sempre rivolto verso terre lontane.

I cronisti del tempo non poterono ignorarla, anche e soprattutto per la forza politica e militare dei suoi conti. Seguiamo le testimonianze che hanno lasciato della città, negli anni più gloriosi e drammatici della sua storia.

*“Ruggero [re di Sicilia] giunse ad Alife, per vederla. Si compiacque molto della sua amenità e della grande abbondanza delle acque che vi scorrono, utilizzabili con grande utilità. Tanto gli piacque la leggerezza di quell'acqua che volle che quanto prima fosse tracciato un rivo per un suo giardino, dovunque questo fosse, per annaffiare le piante a suo completo piacimento”*. Immagine espressiva della bellezza e prosperità del luogo, all'atto dell'ingresso in città di re Ruggero II di Sicilia, nella primavera del 1135. Testimone è l'abate Alessandro di Telese, nella sua *Ystoria Rogerii*<sup>14</sup>.

Alife era tanto bella quanto odiata. Nel 1138 lo stesso Ruggero sostenendo, non a torto, che atterrandolo Alife avrebbe piegato le resistenze del suo principale nemico, il conte Rainulfo, la fece saccheggiare ed incendiare. Le parole di Falcone di Benevento gridano sgomento per un crimine compiuto ai danni di un popolo e contro l'umanità, che ancora a distanza di secoli offende la coscienza dell'uomo: *“La diede alle fiamme, mentre gli avanzi di galera del re, la soldataglia che lo seguiva, prendevano tutto ciò che gli capitava e rapinavano tutti gli averi dei cittadini e gli ornamenti delle chiese, dividendosi il bottino tra loro. Oh lettore, se fossi stato presente ad una tale e tanta strage e confusione della città avresti perso i sensi! Ed avresti affermato che mai, dopo l'epoca dei greci e dei pagani, era avvenuta tra i cristiani una così grande devastazione ed incendio. Dopo aver bruciato la città d'Alife, tolto di lì l'esercito si avviò alla volta di Venafro...”*<sup>15</sup>. L'abate Wibaldo di Montecassino si affretta a segnalare all'imperatore che *“le città di Pozzuoli, Alife e Telese, nient'altro mostrano se non di essere un tempo esistite”*<sup>16</sup>, l'anonimo posteriore cronista della stessa abbazia annota sulla sua cronaca che il re *“ridusse Alife in cenere”*<sup>17</sup>, *“bruciò e spopolò Alife, Venafro ed altre terre ancora”*<sup>18</sup> conferma l'anonimo monaco di S. Maria della Ferrara a Vairano Patenora che riprende la cronaca di Falcone.

Dopo il riferimento alla «*civibus*» del cronista del regno, il cosiddetto Hugo Falcando<sup>19</sup>, troviamo le testimonianze di Riccardo notaio di S. Germano, cronista del periodo svevo, attento osservatore della «*Civitatem Aliphie*»<sup>20</sup>.

<sup>14</sup> ALESSANDRO DI TELESE, III, 18. *«Post hec venit Alifam, ut videret eam; qua visa, de ipsius amenitate loci, lympharumque circumcurrentium magna abundantia fertur valde sibi complacuisse. Quarum videlicet lympharum tanta erat obsecundationis facilitas, ut quandocumque prius vellet, rivum ex eis productum in hortum suum, ubicumque esset, posset transducere, eiusque ad irrigandum olera pro velle suo famularetur»*.

<sup>15</sup> FALCONE DI BENEVENTO, p. 210 (a. 1138). *«...et civitatem comprehendit Alipham, et igne consumpsit. Universam quidem substantiam civium et ecclesiarum ornatus galiotae regis et innumera predonum, quae eum sequebatur, comprehendit, rapuit, dispoliavit, et unusquisque, prout potuit, dispartitur. Lector, itaque, si adesses, super tali tantaque civitatis strage et confusione turbatus deficeres, et firmares a Grecorum tempore et Paganorum tantam in Christianos ruinam et combustionem non accidisse! Cumque taliter civitatem illam Alifam consumasset, exercitu inde amoto, in finibus festinavit Benafris...»*.

<sup>16</sup> WIBALDO, Epistola n. 12 in P. JAFFÉ, *Bibliotheca rerum germanicarum*, V, Monumenta Bambergensia, n. 259, pp. 89-91: *«Quod si quis dictis fidem derogaverit, testis est civitas Puteolana, Aliphana ac Telesina, quae nihil aliud nisi quia olim fuere demonstrant»*; *CHRONICA MONASTERII CASINENSIS* [Die chronik von Montecassino hrsg. v. H. HOFFMANN, Hannover, 1980, nei M.G.H. SS. XXIV] IV, 126.

<sup>17</sup> ANONIMO CASSINESE, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, 1848, a. 1138: *«Aliphis redegit in cinerem»*.

<sup>18</sup> S. MARIA DE FERRARIA *CHRONICA*, a. 1138.

<sup>19</sup> HUGO FALCANDO, ed. G. DEL RE, *op.cit.*, p. 303.

<sup>20</sup> RICCARDO DI SAN GERMANO, in RIS, VII a cura di C. A. GARUFI, p. 24 (1205) *«...qui civitatem intraverat Aliphie, et castrum civitatis viriliter impugnabat...combusta civitate Aliphie discessit»* (l'ed. Gaudenzi ha *civitate Alife*, p.71) e in altri passi.

Che rammarico per la perdita della *Historia Allifana* di Alessandro di Telese e dell'intero *Chronicum* del de Sisto<sup>21</sup>.

## La città fortificata

«*Veniente cancellario ad urbem que dicitur Alifa*»  
Alessandro di Telese (1135)

Gli interventi messi in atto all'alba del medioevo avevano preservato la città romana da sicura scomparsa, ciò malgrado le demolizioni, i crolli dovuti agli eventi bellici e tellurici, e i detriti portati dalle alluvioni avevano rialzato il piano di calpestio<sup>22</sup>. Sostanzialmente, l'impianto urbanistico romano era rimasto immutato e questa considerazione vale anche per l'odierno abitato.

Il rettangolo alifano è circondato da mura, parzialmente interrotte dalle pareti di alcune abitazioni, per una lunghezza di circa 540x420 metri. I lati, come già faceva rilevare il Trutta, sono rivolti ai quattro punti della rosa dei venti ed in questo modo il castello è orientato con precisione ad est. Tre angoli della cinta sono smussati, ad eccezione di quello del castello a seguito di demolizioni posteriori. Torrette rettangolari e circolari si alternano mediamente ogni 40 metri e con questi corpi si raggiunge la larghezza massima di circa 6 metri. La larghezza delle mura è di 2,5 metri, mentre l'altezza massima può raggiungere in alcuni punti la misura di 6 metri; demolizioni hanno interessato la parte superiore che ha perso ogni traccia di merlatura. Le quattro porte della città danno origine alle due strade principali fondate sul decumano maggiore e sul cardine maggiore, le quali determinano una prima suddivisione del centro in quattro parti (ovvero "quarti", termine caduto in disuso); strade secondarie parallele, ora più irregolari, determinano vari settori che nel perfetto progetto romano originavano 48 scacchi rettangolari.

Alife era una città di media grandezza, popolosa, e per questo motivo le case dovevano avere due o più piani, per ospitare all'interno nuclei familiari diversi. Non diversamente da oggi, spesso le case avevano un orticello; tuttora si può osservare un particolare urbanistico: nei quattro angoli cittadini vi è uno spazio adibito a coltura, sacro per i romani, indispensabile in caso d'assedio nel medioevo. I palazzi, le case dei feudatari, più grandi delle comuni abitazioni e sicuramente abbellite, sorgevano dentro le mura. Della *domus* di Rainulfo – il palazzo comitale – sorta, forse, nel complesso del castello, non resta alcuna traccia<sup>23</sup>.

La tipica abitazione posta fuori le mura, su un appezzamento di proprietà con l'uso dell'acqua, è documentata nel 1241: «*presa terrae cum muris Casa ac presa vacua in Civitate Alifana prope flumen Torani*»; circa trent'anni più tardi (1273) un'altra «*presa terrae cum Casa*», sita presso le mura della città, essendo non molto distante dalla chiesa di S. Vito, è donata, come la prima, a S. Salvatore di Alife<sup>24</sup>.

Due gli ospedali attivi all'inizio del XIII secolo: il primo sorto accanto alla chiesa di S. Giovanni, posta fuori Porta Beneventana, e un secondo in S. Simeone. La chiesa di S. Giovanni, adattamento di un imponente mausoleo romano, raggiunge un'altezza di 10 metri per un diametro di 9,20 metri; un mediocre restauro ha restituito il monumento romano, a scapito delle testimonianze medievali<sup>25</sup>.

In Alife, non diversamente da altri fiorenti centri, le perfezionate tecniche di costruzione dovettero permettere la fabbricazione di più comode dimore per la nobiltà e più grandi edifici pubblici e

<sup>21</sup> Per la *Historia Allifana* e il *Chronicum Xistinum* v. A. GAMBELLA, *La documentazione esistente sulla Historia Allifana di Alessandro di Telese*, estratto da Annuario Associazione Storica del Medio Volturno 98, 1999.

<sup>22</sup> Il piano di calpestio romano è al di sotto del livello stradale attuale secondo quote variabili fino ad un massimo di quasi tre metri. Per la presenza di strati alluvionali v. ora D. CAIAZZA, *Modificazioni geoambientali nella Piana del Volturno dal I sec. A.C. La crescita dei suoli ad Allifae Casilinum ed Urbana in I torrenti assassini del Matese meridionale*, 2002, pp. 21-24.

<sup>23</sup> Simili costruzioni si trovavano in Aversa, dove nel 1132 stava il *palatium* di Riccardo di Caiazzo, A. GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa*, 1927 n. 53, cfr. anche A. GALLO, *Aversa normanna*, 1938. Nel quattro-cinquecento il palazzo del conte stava nel quarto S. Francesco.

<sup>24</sup> Prg. Museo del Sannio, Archivio di S. Vittorino, vol. VI, n. 1; n. 4.

<sup>25</sup> Un terzo ospedale, forse attivo soltanto dal XIV sec., dipendeva dalla chiesa di S. Caterina. Per il restauro del mausoleo-chiesa cfr. AA.VV., *Alife romana*, 1982, pp. 69-80.

religiosi, per la cui costruzione si potè far uso di materiale di spoglio ed anche nuovo. Pochi sono i dati sugli edifici privati, dato che il devastante terremoto del 1688 ha cancellato in un sol colpo quel che restava del medioevo e del rinascimento alifano<sup>26</sup>.

Come per altre grandi città, i più noti monasteri vi possedettero case, chiese, mulini e terreni coltivabili. I nobili del principato capuano, e poi del regno, acquistarono beni in Alife; certamente il conte del Sangro, molto probabilmente i principi normanni di Capua, avendone già avuti quelli longobardi, ed i re di Sicilia. In epoca federiciana vi acquistava delle proprietà il famoso magistrato capuano (forse caiatino<sup>27</sup>) Petrus de Vinea, italianizzato col nome di Pier delle Vigne, passate poi agli eredi. Dai possessi dell'abbazia della Ferrara in epoca federiciana si rileva, fra l'altro, la presenza nel territorio cittadino di vigne, terre coltivate dette *cese* e *cannabisertum* (oggi *cesarelle* in zone collinose e *cannavine*, canapine in pianura), case e mulini<sup>28</sup>.

Quello che colpiva l'immaginazione dei visitatori era il lato fluviale della città. Il copioso Torano lambiva la cinta fortificata da est a sudest, sfiorando il castello e la Porta Beneventana, per confluire nel Volturno a cinque chilometri di distanza dal Torano vecchio (loc. Vernelle). L'acqua del Torano veniva sfruttata direttamente da un certo numero di mulini e scorreva con una portata tale da poterne ricavare corsi per alimentare altri mulini e diversi rivi si ripartivano per irrigare orti ed altre terre coltivate. Nuovi mulini si allontanavano dalla città nelle due direttrici lungo il corso del Volturno. La presenza di tali mulini imponeva passaggi obbligati: il vecchio *iuris* normanno-svevo disponeva che i cittadini potessero muoversi in completa sicurezza e questa norma venne meglio codificata con le modifiche del 1503, quando s'impose a mugnai, stallieri ed ortolani la cura dei vari passaggi<sup>29</sup>.

S'inscrive in questo discorso anche l'affermazione del Trutta, ripresa da fonti orali, riguardo la splendida fontana romana una volta esistente fuori Porta Beneventana, i cui "marmi finissimi" furono asportati "dal re normanno Ruggero II o forse dal re Guglielmo suo figlio" e riutilizzati per una fontana nel centro di Palermo<sup>30</sup>. Per Caspar, che interpreta estensivamente il passo del Telesino, Ruggero II costruì in Alife un parco reale<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> Il materiale di spoglio nella cripta della cattedrale è poco e di qualità mediocre; forse ne avevano già fatto incetta nobili e facoltosi per i loro palazzi. Va rilevato, per la struttura produttiva in generale, che esistevano attività artigianali, testimoniate, tra l'altro, dal rinvenimento di ceramica di produzione locale.

<sup>27</sup> G. FARAONE, *Pier della Vigna di Caiazzo*, 1883.

<sup>28</sup> CHRONICA MONASTERII CASINENSIS, IV, 54 (a. 1115) riferendosi a beni posseduti dal conte del Sangro si dice «*in comitatu Aliphano*». Il documento imperiale per l'abbazia della Ferrara è riportato in *Friderici Secundi Historia Diplomatica* II, 1 p. 268, riprende i contenuti del documento del re Guglielmo II del 1189, cit. in nota 11: «*In Alifia startiam de Corvaro cum molendino quod est ibidem et quicquid aliud possessionibus domorum... vineas, domos, cannabisertum et alias terras, domos et molendina civitatis Alifie cum quadam terra de cesis; terras, molendina, balcatoria et cavatoria Pratelle... (e ancora)... in Alifia...*». Per Petrus de Vinea v. *I registri della cancelleria*, XVIII, p. 89.

<sup>29</sup> Va ricordata, accanto alla restituzione di un mulino in Alife da parte del conte Giovanni del 1197 (passim), la concessione, nel 1278, di re Carlo I ad Enrico *de lu Risaltu* e sua moglie Margherita di un mulino in Alife in luogo detto *Flasconi* prima appartenuto a Biancofiore moglie di Corrado Capece (un mulino *de Corrado* appare in altri documenti). *I registri della cancelleria*, XIX, p. 233.

Il documento del 1503 è in D. MARROCCO, *Modifiche statutarie in Alife nel sec. XVI*, 1962, p. 18, «*Provisi iuris sanctio rationabiliter introduxit publice uile esse sine periculo et metu per itinera comeare... cursus et rivas aquas*». L'alveo del Torano è oggi cementificato, l'acqua è sfruttata più a monte per altri scopi (elettrici) e quello che scorre davanti alla cittadina è piuttosto un ruscelletto, ma ancora ad inizio '900 l'acqua era sfruttata per un grande lavatoio, come appare da una fotografia (F.S. FINELLI, *Città e diocesi di Alife*, 1928, p. 219; pp. 226-27). Toponimi come mulino, canale, rivo, fontana, ricorrono assai spesso nella carta di Alife.

<sup>30</sup> G.F. TRUTTA, *op.cit.*, p. 138; ripreso da G. MENNONE, *Riassunto storico dell'antico Sannio specialmente di Alife, Telese, Cerreto ecc.*, 1895, e F.S. FINELLI, *op.cit.*, p. 94. D. MARROCCO, *Breve storia della epigrafia alifana*, in «*Sannium*», gennaio-giugno 1959, p. 52. Giuseppe Mennone, vissuto alla fine dell'800, considerava causa primaria del progressivo decadimento della cittadina la totale inesistenza di canali di scolo per rifiuti organici, problema reale nella Alife rinascimentale.

Una fontana romana, forse attiva in pieno medioevo, è stata recentemente individuata sotto un notevole strato alluvionale presso la Porta Beneventana (Porta Napoli) dentro le mura.

<sup>31</sup> Le fonti ci tramandano che Ruggero era rimasto incantato dalle limpide acque alifane (ALESSANDRO DI TELESE, III, 18), tanto da desiderare che un ruscelletto di quell'acqua potesse scorrere in un suo giardino e in effetti, è quel che il cronista Romualdo di Salerno riferisce a proposito del palazzo della "Ziza" in Palermo, iniziato da Ruggero, "ricco di alberi e grandi corsi d'acqua". Basterà allora visitare il palazzo per osservare come l'architetto seppe ricreare un ambiente analogo a quello alifano (non vogliamo con questo dire, quel preciso ambiente): nell'atrio del palazzo l'acqua scorreva da una

L'eredità dei conquistatori e fondatori romani forse faceva ancora bella mostra di sé. Oltre all'impianto urbanistico, apparivano evidenti i resti dell'epoca romana – si presume fossero ancora smantellati per nuove costruzioni – quali il teatro, forse l'anfiteatro, certamente i sepolcri. Un importante riscontro sta nell'elenco dei possessi della badia della Ferrara del 1189; esso ci rivela per Alife molte cose: accanto alla presenza di mulini è evidente l'esistenza di strade antiche come dei resti di un “*monumentum vulpariae*”, forse un sepolcro, comunque oggi scomparso, che uno studioso pone ad est del cimitero. Già nel due-trecentesco *Chronicum* il de Sisto parlava di antiche lapidi<sup>32</sup>.

Il mausoleo romano detto il Torrione, a tre km dal centro, durante lavori di restauro (1997) ha restituito un ripostiglio contenente oltre 630 monete coniate fra il X e il XII secolo, prevalentemente francesi, normanno-italiane, o ancora provenienti da zecche dell'Italia del Nord<sup>33</sup>.

Non disponiamo di descrizioni contemporanee della città, se si eccettua il panorama dell'*Ystoria Rogerii*; qualcosa però si può leggere nelle seicentesche, inedite, relazioni *ad sacra limina*<sup>34</sup>.

Una recente pubblicazione incentrata sull'abitato e il castello di Alife ha richiamato l'attenzione degli esperti su quella stessa veduta a volo d'uccello di fine '600 della città, nella quale notavamo l'aspetto del castello e la merlatura delle mura<sup>35</sup>. Caiazza, esaminando la raffigurazione, vi ha riconosciuto la presenza delle chiese maggiori abbattute o gravemente lesionate dal terremoto del 1688, compresa quella di San Bartolomeo presso porta Fiume nel quarto di S. Francesco a sud est della città, dove spicca un'alta torre quadrata. Al di là di qualsiasi giudizio sulla veridicità della veduta – forse dovuta ad un incisore locale – si può concordare che campanili, case-torri e luoghi fortificati, assieme ai mulini, dovevano essere elementi segnanti dell'aspetto medievale di Alife. È tuttora inedita una veduta della città, degli stessi anni, dovuta al Cassiano da Silva, totalmente diversa da quella erroneamente attribuita al Pacichelli<sup>36</sup>.

---

fontanella ricavata nella parete, attraversava la sala sul pavimento, proprio come un ruscello, ed andava ad immettersi in una grande peschiera (oggi scomparsa). Secondo E. CASPAR, *Roger 2. 1101-1154 und die Grundung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904, il re costruì effettivamente un parco reale in Alife e vi dovette tornare più volte. È invece documentato che nei secoli successivi diversi sovrani di Napoli vennero nei boschi alifani per dilettarsi nella caccia.

<sup>32</sup> «...in territorio Alifie, Starciam de cervaro cum molendino ibidem esistenti que est prope ipsam Alifiam et portam de cervaro juxta rivum toranum et viam publicam et juxta terram ecclesie Sancti Mercurii et alifanorum civium, in alio vero loco eiusdem Alifie ubi dicitur monumentum vulpariae juxta viam publicam et juxta terram civium ipsius Alifie per illos fines quos pars publica possedisse ipsam dignoscitur dedimus ei quamdam petiam terre que solet dici vinee dominice cum omnibus accessionibus suis» (v. nota 11). Per la collocazione del monumento v. N. MANCINI, *Allifae*, 1993, pp. 12-13 (via Vulpariello). Per le lapidi cfr. D. MARROCCO, *Breve storia* cit.

<sup>33</sup> E. A. ARSLAN, “*Le trésor de monnaies normandes et françaises d’Allifae (Campanie, XIIe siècle)*” in *Publication de la Commission Internationale de Numismatique*, (30, 1997), pp. 6-7. Quattro tarì amalfitani posteriori alla riforma del 1140, un ducato di Ruggero II ed alcune frazioni di Guglielmo II (1166-89) segnano la data del sotterramento, in concomitanza del ritorno dall'esilio dei Drengot.

<sup>34</sup> Riportiamo un passo dalla relazione inviata a Roma dal vescovo De Medici nel 1654: «*Civitas Aliphana quadrata forma prope Vulturnum flumen sita est, a celebri monte Mathesio sexto distans milliaro; ad hoc cingitur eisdem muri, quibus Quinto Fabio Maximo instaurata*». MS. Archivio Segreto Vaticano, S. Congr. Concilii, 32A, f. 98r. Pochi cenni sul castello ci vengono dagli eruditi dei secoli XVI-XVII, ne è complice lo stato d'abbandono. Lo storico d'Isernia, G. V. CIARLANTI, *Memorie Historiche del Sannio*, 1644, ed. Campobasso 1823, I, 54: “*Vi sta anche in piedi un forte Castello per quanto appare, se ben ora desolato da quel tempo, in cui quel Conte d’Alife, e suo cognato Conte di Montorio nipote di Paolo IV furono in Roma decapitati nel 1561 a tempo di Pio IV*” (1644). Lo studioso del settecento, G. F. TRUTTA, *op.cit.*, p. 58: “*All’angolo poi della Città, che riguarda Oriente, evvi un ben formato Castello, tuttochè rovinoso, con i suoi fossi, e terrapieni, e strade covertte. Fortezza che molto valeva a’ tempi, che l’artiglierie non eransi ancora inventate, e che soffrì un assedio del Conte di Celano, a’ tempi dell’Imperatore Federico II ma senza venir espugnata.*”

<sup>35</sup> A. GAMBELLA, *Potere e Popolo* cit., p. 183 n. 10. Relativamente alla bibliografia locale, la stampa è in D. MARROCCO, *L’antica Alife*, 1951 e in D. MARROCCO, *Pergamene e manoscritti del Museo Alifano*, 1963.

<sup>36</sup> La veduta del Cassiano, compresa in un tondo di 11 cm di diametro, è segnalata in ms. custodito presso la Österreichische Nationalbibliothek a Vienna; l'altra è in *Il regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie...* Napoli, 1703. Ilario Principe ha relazionato sulla “*origine di un falso storico: le vedute urbane del Regno di Napoli di Giovan Battista Pacichelli*” nel corso del convegno “*Vedute urbane negli atlanti e nei libri illustrati (secc. XVI-XIX)*” Roma 12-13 maggio 2003 e ci ha cortesemente fornito il testo della relazione. D. CAIAZZA, *Raffigurazioni di Alife in un dipinto seicentesco ed in una veduta del Pacichelli ne In finibus alifanis*, a cura di D. Caiazza e L.R. Cielo, 2001.

## Il Castello

«[Raynulfus Comes Alifie, Dux Apuliae] in finibus  
Alifanis secessit; qui continuo civitatem illam, et  
munitionem castelli comprehendit et suae obtinuit  
potestati» Falcone di Benevento (1137)

Nuovi saggi di scavo ed una prima ripulitura, affiancati da nuovi rilievi tecnici e relazioni a stampa, anche in assenza di novità documentarie, consentono oggi una migliore osservazione diretta del castello alifano ed una più precisa interpretazione delle fonti storiche, pur restando in attesa di un più massiccio e doveroso intervento di recupero.

La rocca probabilmente innalzata dagli ultimi conti longobardi, su preesistenze romane, fu presa dai normanni dopo il 1060, e notevolmente trasformata dai conti primo Rainulfo e Roberto, tanto da assumere nuove caratteristiche. Divenne così un castello fortificato, *munitionem castelli*, nella definizione di Falcone riferita all'epoca di Rainulfo secondo, e non un semplice *castrum* od *oppidum* seppure nell'accezione di castello<sup>37</sup>.

Rispetto a quanto finora noto per testimonianze dirette, i normanni dovettero aggiungere ulteriori strutture di rinforzo oggi scomparse, pensiamo al barbacane<sup>38</sup>, come interventi dovettero essere effettuati sulle mura e torrette ubicate nelle vicinanze del castello. Camminamenti permettevano alla guarnigione di spostarsi rapidamente lungo il perimetro delle mura, certamente più alte di quelle attuali. La cappella della «*Curtis alifani Castelli*» possedeva una terra appena fuori le mura. All'interno del complesso del castello, con alta probabilità, doveva funzionare un carcere<sup>39</sup>.

Centro del potere, assieme al palazzo comitale, il castello rappresentava il posto dove il conte svolgeva le sue funzioni di capo politico e militare. La posizione del castello, che si fonde con la città, è una novità rispetto ad altre città normanne, come ad esempio quella di Melfi. È evidente che i normanni dovettero adeguarsi all'esistente. Quello alifano era un castello fortificato efficiente per scopi difensivi, con le sue alte torri merlate, preceduto da un fossato lambito da un corso d'acqua e munito di una costante guarnigione militare. In caso d'assedio, gli uomini potevano opporre tenace resistenza, ma l'intera città non era difendibile. La mancanza di un solido argine, neppure compensata da un fossato lungo il quadrilatero di mura, e soprattutto la collocazione in pianura aperta tale da consentire il blocco delle vie d'accesso, erano punti deboli. Dure battaglie furono combattute nel 1135, nel 1138, più volte fra il 1155 e il 1167 e continuarono in età sveva, nel 1205 e nel 1229<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Per quanto nell'Alife medievale trovavano posto altre fortificazioni, e si pensi al feudo di un milite tenuto dal normanno Guimondo di Buscione (Cfr. A. GAMBELLA, *Potere e Popolo*, p. 122, n. 30d), l'odierno castello in rovina è senza dubbio lo stesso castello normanno già noto al giudice Falcone di Benevento. In attesa che l'archeologia possa fornire risposte più precise a seguito di auspicabili campagne di scavo, è stato ormai dimostrato che le maestranze alifane inglobarono nella struttura difensiva normanna un tratto di mura e torrette circolari o quadrate d'epoca romana. Il sito era stato probabilmente già utilizzato come fortificazione longobarda (cfr. ora F. MIELE, *La cinta muraria romana di Alife alla luce delle recenti indagini archeologiche*, ne *In finibus alifanis*, 2001, pp. 26-27); il primo conte longobardo di Alife noto è Bernardo (intorno agli anni 965), l'ultimo Aldemario Borrello (1035).

<sup>38</sup> Ed in effetti uno scavo avvenuto nel 2001, lungo il lato nord-orientale della città, presso il castello, ha portato alla luce i resti di una notevole torre circolare – che doveva raggiungere il diametro di 9 metri circa – composta da grossi blocchi di calcare, che ingloba una precedente torre romana e che “*si ammorsa al muro di cinta romano, con l'angolo di innesto rafforzato da un barbacane che oblitera la fondazione stessa del muro romano; questo barbacane è formato da blocchi di calcare sbazzati, grossi ciottoli e spezzoni di laterizi...*”. G. TAGLIAMONTE e R. ESPOSITO, *Nuovi dati sulla fortificazione medievale di Alife in In finibus alifanis*, (la descrizione è di Esposito). Per questa scoperta, sui periodici locali, v. art. di G. PARISI in ‘Clarus’ n. 3 giugno-luglio 2001, p. 24 e cfr. nostro intervento in ‘Clarus’ n. 4 novembre 2001, p. 24.

<sup>39</sup> Per la cappella v. documento in D. MARROCCO, *L'Ordine Gerosolimitano*; per l'ipotesi di un carcere si pronuncia D. MARROCCO, *Note storiche sulla contea di Alife*, Annuario ASMV 1975, p. 120.

<sup>40</sup> La dimostrazione pratica della difficoltà difensiva si fece attendere fino al 1135. Alife, lasciata indifesa, si arrese senza combattere all'esercito siculo-normanno, a differenza di Caiazzo e Sant'Agata de'Goti che, arroccate su rilievi, cedettero dopo alcuni giorni di assedio. Non mancarono atti eroici due anni dopo, quando Alife fu riconquistata dal secondo Rainulfo dopo una battaglia campale. Pochi mesi avanti, senza la protezione del conte divenuto duca di Puglia, finì nuovamente nelle mani dei siculi, ma anche questa occupazione durò poco, uno-due mesi al massimo; all'inizio dell'inverno il conte la liberava senza difficoltà. Nel 1138 Rainulfo avanzò con l'esercito ducale fin sotto le mura della sua città, per difenderla, con la speranza di risolvere, con battaglia campale nei luoghi che meglio di tutti conosceva, la dura contesa col re. Fu solo

Il conte di Alife Siffrido dovette disporre la riparazione dei danni subiti con l'incendio generale del 1205, mentre nel 1229, trovandosi sul posto, dovette essere Federico II ad impartire l'ordine di effettuare riparazioni al castello. Un dato importante sta nell'ordinamento del 1241-46, col quale l'imperatore disponeva norme precise per la manutenzione dei castelli; quello di Alife era affidato agli uomini della terra, di Piedimonte e di Baia: «*item castrum Alifie reparari potest per homines ipsius terre, Pedemontis et Baye*». Federico II soggiornava nel castello o comunque nel palazzo del governo almeno in cinque occasioni, come si apprende dalla cronaca di Riccardo di San Germano (1221, 1229, 1241) e da due documenti, il primo dell'agosto 1225: «*Fridericus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus et rex Sicilie... data apud Alifiam, anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo quinto, mense augusti, tertiedecime indictionis*» e il secondo del maggio 1245 (o 1246): «*Fridericus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Jerusalem et Sicilie rex... Datum Alifie, anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo quinto, mense madii, quarte indictionis*»<sup>41</sup>.

Re Carlo I d'Angiò dimostrò uguale attenzione per il castello alifano<sup>42</sup>. Altre notizie ci permettono di osservare lo stato del castello dopo le continue battaglie per il suo impareggiabile possesso<sup>43</sup>.

La ricognizione rapida di questi anni è sconsigliata. Il castello alifano è ridotto ad un'unica torre integra per quanto rimaneggiata, a resti di una seconda torre con qualche tratto di mura, e ad una serie di abitazioni certamente abusive. È urgente un massiccio intervento di recupero.

La torre di sud-ovest, integra, dispone di un ampio finestrone, ha un diametro di 10 metri ed è alta 15 metri. La torre di nord-ovest, svuotata e dimezzata in altezza, è conservata nel solo lato occidentale ed ha un diametro di 9,50 metri. La torre di sud-est è stata inglobata in una costruzione e ne restano soltanto tratti superstiti di muratura; doveva avere un diametro di circa 10 metri. La torre

---

un gioco di strategia, accentuato dal voltafaccia beneventano e dalle erronee segnalazione delle vedette del conte, che permise all'esercito siculo-normanno di dirigersi su Alife, incendiando *en passant* Pietrelcina, Fragneto Monforte, Campolattaro, Pontelandolfo e Guardia Sanframondi. Le ore che precedettero l'assedio dovettero essere le più drammatiche: davanti a quella soldataglia di criminali e di "infedeli" che anticipavano l'esercito, la gente non aspettava che la morte. Ogni disperata resistenza non durò abbastanza da consentire a Rainulfo di giungere ad affrontare il nemico. Lutto e fiamme, i volti dei cittadini terrorizzati scampati alla morte, le case e i palazzi bruciati, accolsero il conte degli alifani: i ricordi dell'adolescenza e dell'età matura erano irrimediabilmente perduti. Se una simile catastrofe si fosse verificata oggi non avremmo esitato a definire l'operato degli uomini di Ruggero come votato alla pulizia etnica e lo stesso leader un criminale di guerra. In tutta quella tragedia, il castello non riportò danni irreparabili. I discendenti di Rainulfo ritentarono presto di riprendere la città ed il castello; ebbene, le liberazioni da parte di Andrea di Ravecana, compiute fra il 1155 e il 1167, denotano ancora una volta la notevole difficoltà di condurre resistenza dalla città. In questo quadro si colloca anche l'incendio da parte del conte di Celano del 1205, che però non aveva le doti per prendere il forte castello normanno. Nel 1229 il cardinale Pelagio prese Alife dopo una cruenta battaglia e la tenne per poche settimane. Queste disfatte si verificavano quando la città si trovava scoperta al nemico, cioè mancante della difesa del solido esercito della contea o di quello monarchico-imperiale. Per tutte le fonti v. A. GAMBELLA, *Potere e Popolo* cit., parte II.

<sup>41</sup> RICCARDO DI SAN GERMANO, nell'ed. GAUDENZIA, *op.cit.*, p. 71, e pp. 103, 131, 134, 154. E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita*, 1881, p. 771; *Friderici Secundi Historia Diplomatica* II, pp. 268; VI, pp. 417-418.

<sup>42</sup> Il re Carlo I d'Angiò, che transitò per «*Aliphanos et Telesinos campos*» vinse in battaglia Manfredi (Benevento, 1266), scriveva (1269) «*Castellano Alifie super proventibus et redditibus terre Alifie et castro eodem*». Da un primo spoglio delle fonti angioine (*I registri della cancelleria angioina*), il re si rivolgeva due volte nello stesso anno «*universis hominibus Alifie*» e «*ab hominibus civitatis Alifie*». Nel 1272 il re, da Roma, ordinava di eseguire riparazioni ai castelli di Filippo: «*mandat ut reparentur castra Alifie, Montisdragonis et Carinole*». Il 5 ottobre 1273, da Alife, emanava il decreto di divisione dell'Abruzzo in due giustizierati «*Die jovis quinto mensis octubris II indictione apud Alifiam de mandato domini regis*» (L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, 1797, I, p. 119). Per quella data (5 ottobre 1273) nella ricostruzione dei registri angioini sono annotati cinque documenti *dat. Alifie* dello stesso argomento. Il re ritorna in città, per essere accolto nel castello ancora nel giugno 1278; prima faceva sapere di giungere da Roma il venerdì 24, poi faceva sapere di stare in Alife il lunedì 27.

<sup>43</sup> Ancora nel primo '500 fu vista da Michelangelo Accursius, *Allifana Epigrammata* (ms. a. 1559), *dentro il castello*, una iscrizione romana (CIL. IX, 2353).

Passato di mano ai vari conti che si alternarono al potere subì, presumibilmente, danni dai terremoti che colpirono il territorio alifano a più riprese. Danneggiato dalle truppe regie e pontificie nel 1561, non fu più riparato e perse ogni importanza in un'epoca dove l'uso dell'artiglieria rendeva inadatte le precedenti fortificazioni. Rimane percettibile la grandiosità del castello normanno "quando lo stendardo con l'elefante sventolava sulla torre più alta".

di nord-est, abbattuta nel corso dello scorso secolo, aveva un diametro di 11,80 metri ed un'altezza di 17 metri<sup>44</sup>.

All'interno della fortificazione sono stati individuati resti di costruzioni medievali; pare sia ancora esistente una struttura sotterranea – una più antica costruzione romana giacente nel sottosuolo, un criptoportico ben conservato, è a due passi – e in effetti, è notevole la crescita del suolo all'interno del complesso.

## Le Chiese

«[Gerardus abbas] *Pari etiam modo in Aliphano territorio ecclesiam Sancte Mariae in Cingla a fundamentis diruens magnificam et speciosissimam ad similitudinem hujus ecclesiae Sancti Martini in priori loco renovavit.*»  
Chronica monasterii casinensis (1114)

Di chiese, spesso piccole cappelle, ve n'erano molte. Soltanto l'abbazia di Montecassino, ne possedeva 26 nel territorio alifano<sup>45</sup>.

Una chiesa maggiore va riconosciuta in quella di S. Mercurio, cui era annessa una cella monastica, possedimento di S. Sofia di Benevento, almeno dal privilegio di papa Pasquale II, del 1102. Nel primo quarto del dodicesimo secolo «*Bansolinus filius naturalis comitis Roberti*» faceva donazione alla chiesa di S. Mercurio «*de rebus mongincap, cum omnibus inferioribus et superioribus, cum viis et aquis*». Al 1153 risale una donazione di tale Giovanni, «*Iohannem filium Petri Ursi*» di «*duarum petiarum terre*» al «*monasterio S. Mercurii in civitate Alifia*». Nel 1197 ha luogo la restituzione di un mulino sul Volturno appartenente alla chiesa di S. Mercurio indebitamente ritenuto da Giovanni di Ravecana conte di Alife, detto sulla fonte «*Iohannes comes Alifie*»; anche per l'anno in cui avviene, si direbbe che il conte volesse proteggersi dalle imminenti confische degli ufficiali svevi trasferendo beni ad enti monastici, pur rimanendo, negli effetti, il vero possidente<sup>46</sup>.

I cittadini che avevano casa attorno alla chiesa di S. Pietro *de Mercato* si riunirono in una confraternita, attiva nel 1226. Nulla sappiamo di iscritti e benefattori. Nello stesso anno era attivo un monastero detto *sancti Benedicti de Alifia*, dentro le mura. Una terra del monastero confinava con una terra della chiesa dei Santi Sette Fratelli e con una dell'Ordine Gerosolimitano<sup>47</sup>.

Dentro le mura o nelle immediate vicinanze del centro fortificato si trovano dunque, oltre alla Cattedrale, le chiese di S. Bartolomeo apostolo, S. Leonardo, S. Maria *de malatis*, S. Pietro al Mercato, S. Mercurio, S. Sette Fratelli, S. Benedetto (monastero), S. Giovanni (ospedale), S. Maria

<sup>44</sup> La torre di nord-est fu parzialmente demolita nel 1915 perchè dichiarata pericolante (F. S. FINELLI, *op.cit.* p. 87 e pp. 216-18, prima di lui G. MENNONE, *op.cit.*); dalla foto e dalla descrizione con relativa misurazione in Finelli la torre appare dissimile da quella superstita con dimensioni superiori, forse si trattava del maschio. Con i lavori per la circumpollazione d'inizio XX secolo si provocarono altri danni, accentuati dal grave bombardamento americano dell'ottobre 1943 e dall'inutile minamento della torre nord-est da parte dei tedeschi in ritirata; cosicché la parte più esposta agli attacchi frontali è andata perduta. Proprio in questo settore, come si è visto, nel 2001 è stato riportato in superficie ciò che resta di una quinta torre che aveva inglobato una torre circolare romana. Dopo un tentativo di recupero operato alla fine dell'800 che ha consentito la conservazione della torre di sud-ovest, nessun intervento risolutore è stato più effettuato dalle amministrazioni che si sono susseguite nella cittadina, seppure qualche intervento ed una certa presa di coscienza sembrano ormai emergere. L'archeologia, si è visto per il ripristino del Torrione e lo stesso scavo d'emergenza presso il castello, può contribuire in modo fondamentale anche alla storia socio-politica del medioevo campano-sannita.

<sup>45</sup> Privilegio di Lotario II a Montecassino, 22 sett. 1137, nei MGH DIPL., VIII, p. 197; cfr. anche H. BLOCH, *Montecassino in the Middle Age*, 1986, vol II, pp. 788-791: “*in Alifis*” S. Angeli, S. Angeli ad Centum Claves, S. Angeli in Cervario, SS. Archangeli in monte S. Viti, S. Auditoris, S. Benedicti, S. Benedicti in gualdo Erimonio, S. Eusebii in Alama, S. Felicis in Alama, S. Iohannis ad Aquam Vivam, S. Marie in Cingula, S. Mariae in Patianello, S. Martini (ad Volturum), S. Nicandri, S. Petri, S. Petri in Ailane, S. Petri in Cecesi, S. Petri in Lauri, S. Petri in Prato, S. Petri in Saba, S. Potiti, S. Secundini ad Volturum, SS. Septem Fratrum (in Gattocini?), S. Severiani in Cervario, S. Viti in Gattocini, S. Viti in Rispiaci.

<sup>46</sup> Una «*bullae collationis benefici S. Mercurii et S. Silvestri extra moenia in Aliphia*» conferiva, ancora nel XIII-XIV secolo, “*all'abate di S. Sofia il diritto di esigere ogni anno, nella ricorrenza dei Santi XII fratelli, un'oncia d'oro e il rimborso delle spese necessarie per un sol giorno e una sola notte per accedere alla città di Alife.*” A. ZAZO, *Chiese, feudi e possedi della badia benedettina di S. Sofia nel secolo XIV*, in «*Samnium*» (1968).

<sup>47</sup> Doc. cit. in nota 9.

la Nova (ne resta la cripta), forse l'odierna S. Maria delle Grazie (fondata su un mausoleo romano), le cappelle del castello e del palazzo comitale.

Molto importante il monastero femminile di S. Maria in Cingla, di cui oggi restano ruderi a un chilometro dal Volturmo, in territorio del comune di Ailano. La chiesa venne ricostruita dall'abate di Montecassino nel 1114. I documenti normanni riguardano soprattutto i contadini di Prata, le liti fra il potere politico e gli abati di Montecassino, e gli interventi papali<sup>48</sup>.

Altro antico monastero femminile è quello di S. Salvatore, fondato dal principe beneventano Arechi in «*territorio Alyphano*», nei pressi dell'attuale stazione della 'Ferrovia Alifana' a Piedimonte Matese. I documenti svevi e angioini ci mostrano la vivacità del popolo alifano con atti di compravendita<sup>49</sup>.

Del monastero più antico della media valle del Volturmo, quello di S. Maria e S. Pietro: «*ecclesiam Sanctae Marie quae est sita in Alifa, loco qui dicitur Massana*», ci restano poche notizie. Non può dirsi se, oltre alla chiesa, in età normanno-sveva fosse attiva anche una cella monastica<sup>50</sup>.

La badia della Ferrara, fondata fra il 1171 ed il 1178 presso Vairano, disponeva di molti beni nel territorio alifano. In *Alifia* disponevano del feudo di Cervaro, mulini ed altro, probabilmente donati per la maggior parte dal conte Giovanni (1191-97). Alla fine del XII secolo si ha notizia di una donazione di case in Alife da parte di Pietro di Alife e la permuta del notaio Benedetto di una terra e di un mulino in Alife con altri beni<sup>51</sup>.

## La cattedrale

«...*Episcopo Alifano...pro reparatione ecclesie tue...*»  
Papa Innocenzo III al vescovo [Landolfo] (1198)

Appena ricostituito l'episcopato alifano – siamo negli anni immediatamente successivi al 969 – il clero scelse nella chiesa intitolata a S. Maria, posta dentro le mura e che era, forse, la maggiore della città, quella facente funzioni di cattedrale. Paolo, il vescovo della ricostituzione, s'intitolava «*gratia Dei Episcopus Episcopii Sancte Dei Genitricis et Virginis Mariae sedis Aliphanae*», seguito da Vito «*Domini gratia Pontifex episcopatus Sancte Dei Genitricis et Virginis Sancte sedis Alifanae*»<sup>52</sup>. In una pergamena contemporanea (1012) si nominava un «*Guaiferi sacerdos et custos ecclesie sancte Dei genitricis et birginis Marie sita in cibitate Alifie*»<sup>53</sup>. Santa Maria è la chiesa del vescovo e, quindi, il titolo dell'episcopato.

<sup>48</sup> E. GATTOLA, *Historia* I, pp. 26-50.

<sup>49</sup> ERCHPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, c. 3, nei M.G.H. LANG. «*territorio Alyphano*»; CHRONICON VULTURNENSE *del monaco Giovanni*, ed. V. FEDERICI, 1928, I, 166-70; CHRONICA MONASTERII CASINENSIS, I, 7. I documenti dal 754 al 1059 (o 1104) sono elencati nella cronaca di S. Vincenzo al Volturmo (Chronicon Vulturnense); dal 1168 in poi, in originale o in copia, sono alla Biblioteca Capitolare di Benevento, come nel Museo del Sannio provenienti dall'Archivio di S. Vittorino [Museo del Sannio, Archivio di S. Vittorino, vol I-IX; dall'indice delle pergamene (v. Museo del Sannio, *op.cit.*, p. 25-) emerge, attorno alla metà del 1200, la vivacità del popolo alifano, col passaggio per vendita o donazione di case e terreni da privati all'ente monastico, con informazioni sull'esistenza di chiese, come quella di S. Vito sopravvissuta agli assalti del secolo precedente, sulla natura di terreni ed anche per la toponomastica (*prope flumen torani, Arguata de foris, Campisi*) e su cittadini come *Iohannes de Alfiero*, Alfiero, forse esponente della casa che aveva già espresso un vescovo. Del 1287 è una bolla di papa Onorio IV «*directa Philippo primicerio Aliphano*»]; i documenti alifani sono andati perduti, eccetto una sentenza (1223), inedita, del giudice Nicola di Alife contro il monastero di S. Vittorino e incartamenti molto posteriori già segnalati nel 'Museo Alifano' di Piedimonte (D. MARROCCO, *Pergamene e manoscritti*; ancora nel primo 700, N. GIORGIO, *Notizie storiche della vita martirio e sepoltura del glorioso S. Sisto*, 1721, p. 23, ricorda una *bolla originale in pergamena* del monastero conservata dalle monache in Piedimonte). Da S. Salvatore sono state tratte epigrafi dell'antica *Allifae* e qualche moneta medievale. La quasi totalità della documentazione normanna è purtroppo andata perduta.

<sup>50</sup> F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. Coleti, X, 424, 429, 451, 452, «*S. Petri apud Aliphias*»; G. F. TRUTTA, *op.cit.*, p. 399: «*S. Pietro*».

<sup>51</sup> Doc. cit. in nota 11. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. Coleti, VI, 554 e 560 per bolle di papa Celestino III (1193) e di Innocenzo III (1202); cfr. anche F. SCANDONE, *S. Maria de ferraria*, «*Rivista di scienze e lettere napoletana*», IX, 1908 t. I-II.

<sup>52</sup> E. GATTOLA, *Historia*, I, 32-37.

<sup>53</sup> *Le pergamene dell'Archivio Vescovile di Caiazzo*, a cura di C. SALVATI ed altri, 1984, n. 3, p. 30.

Una degna chiesa cattedrale, intitolata a S. Maria, già esisteva, dunque, quando grazie a maggiori disponibilità finanziarie e per altre esigenze, ne fu eretta una nuova. I documenti ricordati sul memoratorio del vescovo Vito (1020) ci rivelano che da anni vescovo e conte s'incontravano nel palazzo del governo, con giudici ed altri notabili, per concordare una strategia comune contro l'Abbazia di Montecassino, che, con cadenza quasi perfetta, prendeva a rivendicare terre che anni prima non possedeva; questi vescovi e conti persero le cause sistematicamente. Appare chiaro che il giovane episcopato e l'arrendevole governo longobardo non poterono disporre che pochi interventi sulle strutture esistenti. È allora innegabile che l'edificazione della nuova cattedrale sia opera dei conti normanni, che nel Sannio e in Campania si legavano ai propri centri con costruzioni monumentali<sup>54</sup>.

La grandiosità e la bellezza della cattedrale romanica, legittimamente definita "monumentale", ben s'inquadra nell'ottica del tempo<sup>55</sup>. Anche in mancanza di documenti che possano chiarire definitivamente la committenza dell'opera, si può concordare con gli studiosi locali, attivi dal Seicento in poi, e con L.R. Cielo, che convergono sul secondo Rainulfo (n. 1093ca – Troia 1139) e la sua epoca. Alla base dell'innalzamento della nuova cattedrale ci sono gli impulsi di rinascita sociale, civile ed artistica alifana e soprattutto la contrapposizione fra Rainulfo ed il cognato Ruggero II: il conte dei siculi annetteva la Puglia, il conte degli alifani l'Irpinia e parte della Capitanata; Ruggero divenuto re edificava la cattedrale di Cefalù, Rainulfo rimasto conte gli rispondeva con quella di Alife<sup>56</sup>.

I lavori voluti da Rainulfo si protrassero negli anni compresi fra il 1127 e il 1135, in tempi, comunque, non eccessivamente rapidi<sup>57</sup>.

Per procedere alla costruzione della cattedrale romanica, si dovette tener conto delle strutture preesistenti, tanto che la cattedrale non è canonicamente orientata (ha le absidi a sud)<sup>58</sup>.

---

<sup>54</sup> Doc. cit. in nota 7.

<sup>55</sup> Fondamentale L.R. CIELO, *La cattedrale normanna di Alife*, 1984. Piace immaginare la facciata romanica della cattedrale, l'ampia piazza con le case disposte a semicerchio attorno al teatro romano.

<sup>56</sup> Il conte Rainulfo era stato a Palermo, forse la più ricca e popolosa città d'Europa, ed era rientrato in Alife (lo immaginiamo) ancora con gli occhi pieni di meraviglia, per il lusso e la bellezza della capitale (e del palazzo reale) del nuovo regno (ALESSANDRO DI TELESE, II, 4-6). Che egli volesse ricreare in Alife la "sua" Palermo, favorito dalla bellezza del luogo, è indubitabile.

<sup>57</sup> Nel 1125 si registra un evento sismico tale da richiedere interventi sulle strutture religiose o, appunto, l'edificazione di una nuova cattedrale su quella preesistente (FALCONE DI BENEVENTO (a. 1125) «*per civitatis alia et oppida civitati Beneventanae contigua*»). Rainulfo, il secondo con questo nome, saliva a maggiore ribalta negli anni 1127-30 con le annessioni o il controllo di Ariano Irpino, Avellino e Troia, e la sua contrapposizione al cognato Ruggero, re dall'autunno 1130. Quando, nei primi mesi del 1132, Rainulfo si fece dare dal papa Anacleto II reliquie di San Sisto, i lavori dovevano essere già in corso. Il libro ("*Officio*") stampato in Alife nel 1552, noto grazie alle relazioni *ad limina* dei vescovi del '600 Zambeccari, De Medici e Dossena, e consultato da G.V. CIARLANTI, *op.cit.*, IV, 9, ci mostra Rainulfo che edifica la basilica inferiore per porvi le reliquie del Santo e non l'intera struttura. Stando all'*Officio* le reliquie del Santo Sisto sostarono per qualche tempo in luogo prima di essere portate in cattedrale, perché, evidentemente, i lavori nella basilica voluta da Rainulfo non erano conclusi. A modificare progetti originari interveniva lo stato di guerra fra le città campane e pugliesi ed il governo siculo-normanno, che coinvolgeva la popolazione civile a partire dalla tarda primavera del 1132. È nei pochi mesi di pace fra la metà del 1134 e l'aprile 1135 – quando riprese la guerra che portò alla cattura di Alife fino all'estate 1137 – se non prima, che dovettero essere completati i lavori per la definitiva consacrazione. Ad ulteriore conferma del termine ultimo dei lavori, una delle tele seicentesche della cattedrale, basata – per testimonianza giurata – su più antichi affreschi, raffigura Rainulfo ed il figlio adolescente [Roberto] all'atto dell'ingresso delle reliquie in città; Roberto fu forzatamente assente dalla primavera del 1132, ma ritornò presso il padre nel corso del 1134. Che i lavori nella cripta si svolsero con una certa risolutezza è stato ormai dimostrato da L.R. Cielo.

<sup>58</sup> L'esistenza di precedenti strutture adiacenti la cattedrale e coinvolte nella sua costruzione è stata confermata da saggi di scavo effettuati nel 1990 in Piazza Vescovado, quando vennero alla luce accanto alla fiancata sinistra, disposti proprio tra avanzi di antiche costruzioni, numerosi sepolcri altomedievali. Nella stessa area vennero alla luce altri reperti di epoca romana e medievale (resti del teatro, del foro, pavimento lastricato, vasellame) di cui tra i tanti fummo testimoni, prima che si procedesse ad un'assurda reinterrazione. Sempre nel 1990, furono effettuati scavi nella cripta col rinvenimento di notevoli tratti di mura e canalizzazioni (cfr. anche art. A. PARISI, "*Il Matese*" IV, 11 nov. 1991). Già G.F. TRUTTA, *op.cit.*, p. 391 sosteneva che la cattedrale sorse accanto la chiesa di S. Lucia, una prima sede vescovile, sopravvissuta come cappella della cattedrale. Occorre notare che le lapidi dei vescovi Vito, Arechi e Goffredo, predecessori del vescovo del tempo, Roberto, murate nella cripta, sono con ogni probabilità provenienti da altrove (G.F. TRUTTA, *op.cit.*, p. 383).

La cattedrale originaria era di forma rettangolare, aveva tre porte di ingresso e disponeva di un ampio spiazzo, in parte occupato da un atrio, delimitato dal *decumanus maximus* dell'impianto urbanistico romano. Quel che appare evidente allo specialista è che il progetto originario del Tempio Rainulfiano prevedeva un edificio ancora più imponente di quello realizzato. Presso l'edificio si trovava il palazzo vescovile<sup>59</sup>.

Primi interventi di consolidamento vennero attuati dal vescovo nel 1198. Dopo numerosi rifacimenti – notevole quello seguito al sisma del 1688 –, della struttura originaria rimane la cosiddetta cripta, basilica inferiore adattata dal secondo Rainulfo, che costituisce la più interessante testimonianza dell'arte alifana del XII secolo. Edificata secondo il modello ad oratorio, dispone di quattordici colonne, alcune di spoglio, talvolta con l'originale uso di basi classiche come capitelli, e viceversa. È stando nella cripta, nel suo ambiente poco illuminato, che sembra davvero di respirare la fede dell'epoca. Buona parte dei capitelli e semicapitelli sono contemporanei<sup>60</sup>.

Degno di grande interesse artistico è il superstite archivoltto romanico dell'antico portale, che si conserva in cattedrale (cappella del Battistero) unitamente ad un secondo archivoltto che si trova al Duke University Museum di Durham negli Stati Uniti (frammentario, con pezzi del terzo? di altra mano ed incompleto). L'esecuzione è da ritenersi effettuata da lapicidi locali all'atto dell'edificazione della nuova cattedrale. Non sarà la scuola di Wiligelmo, ma con Cielo “*si può evincere che i lapicidi furono impegnati in rifiniture e decorazioni di innegabile valore plastico-chiaroscurale*”<sup>61</sup>.

Al portale laterale destro della cattedrale, presso il fonte battesimale, erano incisi, in caratteri “contemporanei”, i seguenti versi:<sup>62</sup>

Vita salus mundi pax gloria spesque secundi  
a vitis munda fusos baptistmatis unda

Altra iscrizione figura nell'archivolto, all'interno della raffigurazione di un libro, ma risulta illeggibile. Perdute le lapidi, di longobardo e normanno restano le tre separate iscrizioni sepolcrali dei vescovi:

Vitus

Arechis

Gosfridus eps Hic Req

L'edificio odierno ha all'interno una lunghezza di metri 41,20 (escluse le absidi) ed una larghezza di metri 18,20. La cattedrale è stata recentemente restaurata e la sua cripta merita un'attenta visita. In definitiva, per la maggior parte dell'esperienza normanna, Alife dovette apparire splendida e, fra le città del Sud, fu certamente una delle più vitali<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> Il palazzo vescovile, distrutto nel 1688, non fu ricostruito (cfr. L.R. CIELO, *op.cit.*, n. 67, cap. I). L'episcopio, che probabilmente si affacciava sulla stessa piazza della Cattedrale, è menzionato in documenti più tardi della chiesa di S. Pancrazio di Prata confluiti nell'archivio Gaetani, per il quale cfr. G. CAETANI, *Regesta Chartarum*.

<sup>60</sup> Studiosi come Schulz, Salazar, Bertaux ed altri avevano lodato la cripta prima del lavoro di L.R. CIELO, *op.cit.*, pp. 64-65, p. 78, nn. 20-30.

<sup>61</sup> Si veda ora anche F. GANDOLFO, *La scultura normanno-sveva in Campania*, 1999.

<sup>62</sup> F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. Coletti, IX, 207 localizza l'iscrizione «*ad fores episcopi*»; G.F. TRUTTA, *op.cit.*, p. 382; L.R. CIELO, *op.cit.*, p. 111, n. 1.

<sup>63</sup> Cfr. contributo dell'Autore sui normanni ed Alife reso online, <<http://www.storiaonline.org/normanni/capitolo.htm>> il 25 settembre 1998.